

L'evoluzione storica e  
ideale della SINISTRA e  
della DESTRA

# ITALIANA

di Diego Benedetto Panetta

10.07.2021



**ISTITUTO**  
STATO E PARTECIPAZIONE

LAVORO È PATRIA

La finalità di questo dossier è essenzialmente quella di rendere noti alcuni dei passaggi cruciali inerenti lo sviluppo storico ed ideale degli schieramenti politici italiani. Essi, come si vedrà, abbracciano un quarantennio circa di storia italiana: dall'avvento al potere del Fascismo sino agli anni '60 del Novecento. La scelta di considerare questo arco temporale si giustifica in ragione del fatto che in questo preciso lasso storico si operarono scelte destinate ad avere, sia da un punto di vista culturale che politico, conseguenze determinanti nei decenni a venire. La situazione politica venutasi a creare nella Penisola risulta infatti particolarmente interessante, per via di fattori storico-culturali propri che ne hanno segnato il carattere, concorrendo a determinarne gli sviluppi.

## 1. La nascita del Partito Comunista italiano e la rivoluzione armata

Il 21 gennaio di cento anni fa nasceva a Livorno il Partito comunista. Entrava così nell'arena sociale e politica italiana il Partito che quattro anni prima, nella Russia degli zar, aveva epurato i menscevichi di Aleksandr Fëdorovič Kerenskij (1881-1970), assoluti protagonisti della Rivoluzione russa di febbraio, prima dell'ascesa al potere del capo della fazione bolscevica Vladimir Il'ič Lenin (1870-1924). Da allora, la rivoluzione sociale divenne per il più importante partito politico dell'opposizione e il secondo partito italiano, la meta da raggiungere attraverso la sollevazione violenta ed armata delle masse lavoratrici e proletarie, come già accaduto in Russia. La coscienza di classe e il conseguente "odio" che da una rinnovata presa di coscienza ne doveva scaturire divennero metodo e pedagogia politica da attuarsi nella prassi, conformemente a quanto scriveva Karl Marx ne le *Tesi su Feuerbach* (1845). Nel commento all'XI tesi il pensatore comunista scrive infatti che il compito dei filosofi non è più soltanto quello di interpretare il mondo, ma di trasformarlo<sup>1</sup>.

La lotta di classe, cui deve far seguito la dittatura del proletariato, ha come fine ultimo l'estinzione o la scomparsa dello Stato, il quale non ha più ragion d'essere nella prospettiva comunista.

La Costituzione dell'Unione Sovietica recitava nel suo *Preambolo* che «il fine supremo dello Stato sovietico è l'edificazione di una società comunista senza classi, nella quale riceverà sviluppo l'autogoverno sociale comunista»<sup>2</sup>. Fine mai venuto meno: illuminante in tal senso è la spiegazione che fa della *perestrojka*, l'ultimo segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, Michail Sergeevič Gorbačëv (1931):

---

<sup>1</sup> Cfr. K. MARX, *Tesi su Feuerbach*, trad. it., in FEUERBACH-MARX-ENGELS, *Materialismo dialettico e materialismo storico*, La Scuola, Brescia 1962, pp. 81-86.

<sup>2</sup> T. NAPOLETANO, *La Nuova Costituzione dell'URSS. Appendice di aggiornamento alle «Istituzioni di diritto sovietico»*, trad. it., Utet, Torino 1979, p. 17.



Lo scopo di questa riforma – scrive il *leader* sovietico – è assicurare la transizione da una direzione eccessivamente centralizzata, e basata sugli ordini, a una direzione democratica, basata su una combinazione tra il centralismo democratico e l'autogestione<sup>3</sup>.

Il punto di congiunzione con l'anarchismo e il socialismo riformista concerne, dunque, il fine ultimo ma differisce nei metodi attuativi e nei mezzi da utilizzare.

Non è questo che ci distingue oggi. – spiega Filippo Turati, già segretario e tra i fondatori del Partito Socialista italiano, dal palco del Teatro Goldoni a Livorno, nel 1921 – Ciò che ci distingue [dai comunisti] non è la generale ideologia socialista, la questione dei fini, e neppure quella dei mezzi, ma una pura e semplice valutazione della maturità delle cose e del proletariato a prendere determinate posizioni in un dato momento; è unicamente la valutazione della convenienza di determinati mezzi episodici della lotta<sup>4</sup>.

## 2. Il Corporativismo: tra Fascismo e Magistero della Chiesa

Diversi anni più tardi, nel 1932, il presidente del Consiglio Benito Mussolini, capo indiscusso del Fascismo, con la collaborazione di Giovanni Gentile (1875-1944), Gioacchino Volpe (1871-1971) e Arturo Marpicati (1891-1961), vicesegretario del Partito Nazionale Fascista, scrisse *La Dottrina del Fascismo* da inserire nella omonima voce: “Fascismo”, per *l'Enciclopedia italiana “Treccani”*. Il termine “corporazione/i” in questa trattazione compare ben venticinque volte, divenendo assieme ad un altro vocabolo: “Stato”, la voce più significativa e rappresentativa del movimento fascista:

«Non è singolare – scrive Mussolini – che sin dalla prima giornata di Piazza San Sepolcro risuoni la parola “corporazione” che doveva, nel corso della Rivoluzione, significare una delle creazioni legislative e sociali alla base del regime?»<sup>5</sup>

Le corporazioni e la Camera relativa che si occupa di contenerle e di consentire di svolgere la funzione sociale e pedagogica loro affidata, riposano su di una concezione del mondo del lavoro che si evince con nettezza. Mussolini cita a questo proposito una linea chiara che andava emergendo sin dagli anni della fondazione del quotidiano da lui diretto, *Il Popolo d'Italia*, che non a caso recava nel sottotitolo la dicitura “Quotidiano dei combattenti e dei produttori”:

---

<sup>3</sup> M. GORBACHEV, *Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, trad. it., Mondadori, Milano 1987, p. 37.

<sup>4</sup> Il testo contenente l'intervento di Turati risulta essere particolarmente significativo per una serie di aspetti ad esso connessi: filosofici, ideologici, partitici. Per la lettura integrale dello stesso si rimanda a F. TURATI, *Socialismo e comunismo*, in F. LIVORSI (a cura di) *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia. Scritti politici. 1878-1932*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 412-442 o al recente IDEM – G. SCIROCCO (a cura di), *Il discorso di Livorno. Con tre articoli di Claudio Treves e il testo della mozione riformista*, Biblion, Milano 2021.

<sup>5</sup> B. MUSSOLINI, «Fascismo» (voce), in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIV, Roma 1932, pp. 847-884 (*La dottrina politica e sociale*, § 1).



Noi dobbiamo andare incontro al lavoro [...] – si legge sul quotidiano diretto da Mussolini, che lo stesso Duce riporta ne *La Dottrina del Fascismo* – Vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva, anche per convincerle che non è facile mandare avanti una industria o un commercio [...] Combatteremo il retroguardismo tecnico e spirituale [...]»<sup>6</sup>.

L'anno prima papa Pio XI (1922-1939) pubblicò l'Enciclica *Quadragesimo Anno*, nella quale commemorava i quarant'anni dell'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (1878-1903), riscoprendone l'attualità e lo spirito profetico. Attraverso questo fondamentale documento viene ribadita e riproposta la concezione sociale della Chiesa in materia economica, fornendo utilissime indicazioni alla forma di stato che il Fascismo intende costruire:

Per il vizio dell'individualismo [...] – ricorda il Pontefice – le cose si trovano ridotte a tal punto, che abbattuta e quasi estinta l'antica ricca forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di associazioni diverse, restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato. E siffatta deformazione dell'ordine sociale reca non piccolo danno allo Stato medesimo, sul quale vengono a ricadere tutti i pesi, che quelle distrutte corporazioni non possono più portare, onde si trova oppresso da una infinità di carichi e di affari<sup>7</sup>.

L'autorità pubblica, depurata da indebiti accenti totalitari e da rischi “statolatrici”, costituisce il mezzo più efficace per promuovere siffatto ordine di cose. «[...] la libera concorrenza, quantunque sia cosa equa certamente e utile se contenuta nei limiti bene determinati; non può essere in alcun modo il timone dell'economia»<sup>8</sup> ricorda Pio XI, condannando il regime di *laissez faire* in auge Oltre oceano. «È dunque al tutto necessario che l'economia torni a regolarsi secondo un vero ed efficace suo principio direttivo», sancendo il primato della politica sull'economia, a condizione che tale direzione sia animata da «giustizia e carità sociali»<sup>9</sup>.

Il farmaco adatto, ricorda Pio XI, consiste nel formare nuove corporazioni che abbiano come finalità la concordia tra le categorie sociali e facciano riscoprire l'assoluta naturalità della diversificazione sociale in forza della diversificazione delle funzioni a cui ogni persona è chiamata. Il Papa, dunque, auspica la promozione di «istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare e unire le due classi tra loro»<sup>10</sup>.

Avviene infatti per impulso di natura che, siccome quanti si trovano congiunti per vicinanza di luogo si uniscono a formare municipi, così quelli che si applicano ad un'arte medesima formino collegi o corpi sociali; di modo che queste corporazioni, con diritto loro proprio, da molti si sogliono dire, se non essenziali alla società civile, almeno naturali<sup>11</sup> – spiega papa Ratti.

---

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> PIO XI, Lett. Enc. *Quadragesimo Anno*, 15.05.1931, § 79.

<sup>8</sup> *Ivi*, § 89.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> LEONE XIII, Lett. Enc. *Rerum Novarum*, 15.05.1891, § 36; Cfr. PIO XI, Lett. Enc. *Quadragesimo Anno*, cit., § 29.

<sup>11</sup> *Ivi*, § 84.



Parole, da parte del Sommo Pontefice, estremamente chiare che si situano in un solco iniziato già decenni prima dal Magistero, dinanzi ai problemi sociali esplosi con la rivoluzione industriale e riaffermatesi, in tutta la sua dirompenza, con la nascita del movimento socialista.

Benito Mussolini, asceso al potere, non rimase a guardare e tentò di saldare la visione sociale del fascismo *in itinere* che si andava costruendo – e che trovava una sponda nella politica concordataria – a quella promossa dalla Chiesa cattolica.

Il nuovo stato in costruzione – scrive Mussolini – sarà stato corporativo; cioè fondato, al centro e alla periferia, sulla rappresentanza fornita dalle corporazioni, ovvero dai cittadini organizzati in quanto produttori e raccolti territorialmente nei comizi elettorali<sup>12</sup>.

Le indicazioni “pratiche” fornite da papa Ratti nella *Quadragesimo Anno* si legano in maniera sinergica, e si rapportano al limite in maniera “correttiva”, con la politica sociale del regime. «Le Corporazioni – scrive il Pontefice – sono costituite dai rappresentanti dei sindacati degli operai e dei padroni della medesima arte e professione, e, come veri e propri organi ed istituzioni di Stato, dirigono e coordinano i sindacati nelle cose di interesse comune»<sup>13</sup>.

### 3. La Sinistra

#### 3.1 La “frattura” ideologica della sinistra e le contraddizioni del marxismo

Nel secondo dopoguerra, la diversificazione tra Sinistra e Destra procede da una progettualità sociale e programmatica che non si esaurisce semplicemente nella dialettica Fascismo - Antifascismo, ma semmai da ciò che dalle dette esperienze storiche emerse come *fil rouge*, il quale rimanda a tradizioni distinte e definite che preesistono allo stesso regime e alle sue controparti.

Il dato che emerge nitido sullo sfondo convulso e talora estremamente confuso della situazione politica italiana venutasi a creare con la nascita del regime fascista, è la distanza persino “siderale” che lega cultura e programma politico dei partiti antifascisti di sinistra. «Frattura», come la definisce Giorgio Galli, «con un massimo di accentuazione nel partito comunista, con un minimo nel partito d’azione, erede di Giustizia e Libertà, e col partito socialista in una posizione intermedia [...]»<sup>14</sup>. Si vedrà come questo aspetto, specie nel partito comunista (ma di riflesso anche negli altri, nella misura in cui risentono o sono figlie delle stesse concezioni marxiane) sia in realtà connaturato al marxismo stesso. Secondo l’analisi di Del Noce infatti la rivoluzione nella prospettiva marxista si compone di due momenti distinti: il negativo (materialistico) e l’affermativo (dialettico), i quali sono destinati a scindersi irrimediabilmente. Il primo, diretto alla distruzione dell’ordine che si intende rovesciare; il secondo, finalizzato all’instaurazione della nuova società che si intende realizzare. L’aspetto che sottolinea Del Noce è che il momento affermativo o costruttivo (dialettico)

<sup>12</sup> B. MUSSOLINI, «*Fascismo*» (voce), cit.

<sup>13</sup> PIO XI, Lett. Enc. *Quadragesimo Anno*, cit., § 94.

<sup>14</sup> G. GALLI, *I Partiti politici italiani (1943-2004)*, Rizzoli, Milano 2004, p. 12.



è esso stesso sottoposto ad una perenne opera di decostruzione – in quanto il marxismo ammette solo verifiche storiche – ed a causa di ciò è destinato al «suo completo scacco, nel senso che le posizioni sia ideali, sia pratiche del pensiero razionalistico-laicistico successive sono aspetti della sua decomposizione»<sup>15</sup>. Il marxismo si configura quindi come un utopismo radicale che finisce con l'uccidere se stesso, ovvero con il suicidarsi, lasciando così spazio al nichilismo. L'esperienza dei socialismi reali rivela in tutta la sua nettezza questa «eterogenesi dei fini»<sup>16</sup>. Dalla promessa paradisiaca dell'avvento di una società senza classi e finalmente “libera” dalla necessità dello Stato (destinato all'estinzione) e dalle sovrastrutture borghesi (come la famiglia), ne è discesa la dura realtà di un asfissiante e invadente capitalismo di Stato e la completa assenza di qualsivoglia libertà. Il crollo del muro di Berlino ha lasciato campo libero al trionfo del nichilismo, vale a dire alla negazione dell'assolutezza dei valori. L'evoluzione dei partiti comunisti occidentali è stata, d'altra parte, contrassegnata da un epilogo di accondiscendenza alla situazione socio-politica in cui si trovavano ad operare, destinata ad incidere profondamente nel dna delle formazioni social-comuniste, sino a metterne in discussione la propria identità storico-ideologica.

### 3.2 La svolta riformista del Partito Comunista e l'abbandono dell'ideale rivoluzionario

Cosa era accaduto al principale partito d'opposizione al regime, a quello che contava il maggior numero di quadri ed aderenti, allo stesso che conservò una struttura solida e salda durante l'esilio? Un momento chiave nella storia del Partito Comunista sarà quello rappresentato dal III Congresso del Partito svoltosi in clandestinità in Francia, a Lione, nel 1926. La corrente di sinistra che aveva guidato, sin dalla nascita, – pochi anni prima – il giovanissimo Partito, capeggiata da uno dei maggiori protagonisti della scissione di Livorno, Amadeo Bordiga (1889-1970) venne sopraffatta dalla corrente centrista, tra le cui fila spiccavano Antonio Gramsci (1891-1937) e Palmiro Togliatti (1893-1964).

Gramsci presentò ai settanta delegati occorsi Oltralpe le Tesi congressuali che, secondo lo storico comunista Paolo Spriano (1925-1988), sono da considerarsi «il prodotto più maturo dello sviluppo teorico leninista di Gramsci e Togliatti»<sup>17</sup>. Amadeo Bordiga, poco prima di morire, in una intervista raccolta da Edek Osser, spiegò sinteticamente le ragioni del disaccordo con Gramsci, gettando luce sull'evoluzione del Partito sempre più pronò ai voleri di Mosca e aperto ad uno sbocco che non prevedesse più la rivoluzione armata. La strada da seguire si orientava invece verso una disponibilità alla formazione di *union sacrée* con le altre forze antifasciste, ad iniziare dai socialisti:

Il mio dissenso con Gramsci – ricorda Bordiga – [...], verteva infatti non tanto sulla valutazione della situazione italiana, quanto su quella dei suoi possibili sviluppi nel prossimo avvenire. Dissentivamo, infatti, dall'opinione dei gramsciani che un blocco di tutti i variopinti antifascisti, una volta caduto il fascismo o per una crisi interna, come poi avvenne, o per le complicazioni internazionali della

---

<sup>15</sup> A. DEL NOCE, *Secolarizzazione e crisi della modernità*, in IDEM – A. MINA (a cura di), *Verità e ragione nella storia. Antologia di scritti*, Bur, Milano 2007, p. 139.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 140.

<sup>17</sup> P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1990, vol. I, p. 497.



guerra, avrebbe potuto costituire un governo a costituzione democratica per riprendere il controllo della disamministrata e debellata Italia<sup>18</sup>.

La partecipazione del Partito Comunista alla costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), composto da democristiani, liberali e socialisti, venne decisa da Togliatti con l'assenso di Stalin e confermò l'evoluzione del Partito impressagli dal congresso di Lione quasi un ventennio prima. L'anno dopo, nel 1944, lo stesso segretario, Palmiro Togliatti, sotto l'egida dell'Unione Sovietica, promosse la famosa "svolta di Salerno", mirante alla costituzione di un governo di unità nazionale tra le formazioni politiche presenti nel CLN, procrastinando al termine delle ostilità, la soluzione concernente la questione istituzionale. L'evoluzione storica che intraprese il Partito Comunista Italiano diede ragione all'ingegnere napoletano, Amadeo Bordiga, il quale sarà espulso dal Partito nel 1930, insieme alla sua frazione di sinistra. Di Bordiga si perderanno quasi del tutto le tracce nel secondo dopoguerra, interrotte soltanto da fugaci interventi diretti a spronare le organizzazioni comuniste internazionaliste, fedeli alla sua linea politica, ad essere coerenti con la visione marxista ortodossa. Dinanzi all'accusa di aver concepito la lotta politica nella sua astrattezza, egli rispose così:

L'aver abbandonato l'imperativo dell'astrattismo per surrogare quello facile e scorrevole del concretismo, configura il rovinoso errore di quelli che, pur divenendo in senso marxista i "traditori" della classe da cui erano usciti, ovvero, con la formula leninista, i "professionisti della battaglia rivoluzionaria", si offrirono di essere i capi dirigenti del movimento proletario nazionale e internazionale. Credo che l'essermi io, fin dai primi tempi, arroccato sulla solida posizione dell'astrattismo, necessaria per ragioni inerenti alla vita fisiologica del movimento e della propaganda ed agitazione che formano l'ossatura maestra, costituisca il mio vero merito, se uno me ne deve essere riconosciuto. Credo anche che quelli i quali si sono riempiti la bocca dell'insidioso termine del concretismo abbiano scelto la via dell'opportunismo<sup>19</sup>.

### 3.3 La Resistenza come nuovo mito unificante: la nascita dell'azionismo

Il Partito Socialista italiano del resto risentì di una sostanziale difficoltà, presente sia pur in forma attenuata rispetto ai comunisti, che riposava però su di una medesima problematica di fondo destinata a rimanere irrisolta, ovvero quella di non riuscire «adeguatamente [a] giudicare una situazione internazionale continuamente mutevole adottando le categorie marxiane, mediate o meno dall'interpretazione di Lenin o di Otto Bauer. [...]»<sup>20</sup>. Questa difficoltà, non banale e ben visibile – spiega Galli – «si traduce nella costante oscillazione tra le enunciazioni di tono storico definitivo e i comportamenti politico-pratici fondati sull'empirismo più contraddittorio»<sup>21</sup>. Dalla sclerotizzazione ideologica di cui risentono i primi decenni del '900, emerge sulla scena una formazione politica nuova, Giustizia e Libertà, fondata a Parigi nel 1929 da un gruppo di esuli antifascisti guidati da

<sup>18</sup> A. BORDIGA, *Una intervista ad Amadeo Bordiga*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 3 (1973).

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> G. GALLI, *I Partiti politici italiani (1943-2004)*, cit., p. 14.

<sup>21</sup> *Ibidem*.



Carlo Rosselli (1899-1937). Essa, come si diceva, sfugge parzialmente a questo rischio di “dogmatismo”, arrivando a fondere due tesi ideologiche sino ad allora apertamente contrapposte: il socialismo ed il liberalismo.

«Dal punto di vista storico questa formula sembra racchiudere una contraddizione – scrive Carlo Rosselli –, poiché il socialismo sorse come reazione al liberalismo – soprattutto economico – che contraddistingueva il pensiero borghese ai primi dell’ottocento. Ma dall’ottocento ad oggi molto cammino si è fatto e molte esperienze si sono accumulate. Le due posizioni antagonistiche sono andate lentamente avvicinandosi. Il liberalismo si è investito progressivamente del problema sociale e non sembra più necessariamente legato ai principi della economia classica, manchesteriana. Il socialismo si va spogliando, sia pure faticosamente, del suo utopismo ed è venuto acquistando una sensibilità nuova per i problemi di libertà e di autonomia<sup>22</sup>.

La maggior parte degli aderenti di Giustizia e Libertà verrà inglobata nel Partito d’Azione, al cui interno erano presenti le componenti di estrazione liberal-democratica (Ugo La Malfa, Piero Calamandrei), progressista (Luigi Salvatorelli) e liberal-socialista (Guido Calogero, Norberto Bobbio). La funzione del Partito d’Azione, all’interno del CLN, era quello di raccordo tra forze politiche di ideologie opposte. Da questo terzo filone di pensiero, il cui scopo era di fornire una sintesi all’interno del variegato mosaico antifascista, prese forma l’azionismo. L’ideologia azionista non esaurì la sua efficacia con la scomparsa del suo padre politico, il Partito d’Azione, – che ebbe vita breve – al contrario essa costituì l’unico e vero manto ideologico sotto il quale la totalità delle formazioni antifasciste trovò riparo.

Se solo un fatto rivoluzionario poteva mettere fine al fascismo – spiega Bobbio – questo fatto doveva dar vita a un regime diverso dalla democrazia liberale prefascista quanto dal comunismo sovietico<sup>23</sup>. [...] Questo fatto rivoluzionario – continua il pensatore piemontese – era la Resistenza, purché fosse intesa non come guerra di liberazione nazionale, e neppure come guerra di classe, ma come guerra popolare attraverso cui avviene non soltanto lo scardinamento del regime prefascista, a cominciare dall’istituto monarchico, ma anche la rigenerazione di un popolo oppresso da secoli di governo di rapina: come guerra politica (non soltanto militare e civile), che proprio in quanto guerra politica, avrebbe addestrato il popolo alla nuova democrazia. [...]<sup>24</sup>.

Il ventaglio ideologico antifascista presente nel CNL e sintetizzato dall’azionismo non contempla il pensiero cattolico, il quale non è inserito da Bobbio tra “gli ideali della Resistenza”.

Sebbene il pensatore piemontese definì fallita l’esperienza azionista, poiché il Partito d’Azione scomparve dalla scena politica ben presto, non può dirsi fallita l’elevazione della Resistenza ad ideologia unificante del fronte laico ed antifascista. La caratterizzazione ideologica che spesso ha accompagnato il giudizio sulla Resistenza è frutto dell’evoluzione della politica e della cultura italiana. Lo stesso Bobbio, infatti, ammetterà che se sul piano politico la Democrazia cristiana eserciterà una posizione egemone fino agli anni Sessanta, sul piano culturale sarà il Partito

<sup>22</sup> C. ROSSELLI – J. ROSSELLI (a cura di), *Prefazione*, in *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1997.

<sup>23</sup> N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento. Il lungo cammino di una democrazia incompleta*, Garzanti, Milano 1995, pp. 183-184.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 184.





Comunista che avrà l'egemonia culturale. Questo avvenne in coincidenza della pubblicazione dei sei volumi dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, editi tra il 1948 e il 1951. Bobbio è del parere che «l'influenza di queste opere della generazione che si venne formando intorno al '50 è paragonabile solo a quella di Croce nel primo decennio del secolo»<sup>25</sup>. L'ideologia della Resistenza nel corso dei decenni ha sempre più egemonizzato la base ideologica della sinistra. La segreteria di Enrico Berlinguer (1972-1984) in particolare diede un forte impulso allo sdoganamento del marxismo ortodosso, in favore di una maggiore libertà individuale ed autonomia nell'individuazione del percorso di costruzione del socialismo.

Noi ci battiamo per una società socialista che sia il momento più alto di tutte le conquiste democratiche. – afferma Berlinguer durante il XXV Congresso del PCUS, nel febbraio del 1975 – Una società che garantisca il rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, delle libertà religiose e delle libertà di cultura, dell'arte e delle scienze. Pensiamo che in Italia si possa e si debba avanzare verso il socialismo, ma anche costruire la società socialista con il contributo di forze politiche, di organizzazioni, di partiti diversi; e che la classe operaia possa e debba affrontare la sua funzione storica in un sistema pluralistico e democratico<sup>26</sup>.

Il cosiddetto “Eurocomunismo” sancì *de iure* l'abbandono del fine rivoluzionario armato (ma non della Rivoluzione, intesa in senso metafisico, vale a dire quel processo plurisecolare che vuole distruggere la dimensione trascendente dell'esistenza<sup>27</sup>) e costituì la tappa intermedia prima di far convogliare l'eredità di quello che fu per decenni la principale forza politica comunista occidentale, verso lo spirito dell'Occidente liberal-democratico, il quale risentì profondamente del marxismo culturale.

Il marxismo non alimenta oggi più una fede rivoluzionaria nei comunisti stessi, – osserva Augusto Del Noce – ma le negazioni filosofiche che esso ha pronunciato sono entrate nei giudizi correnti. [...] pensiamo [...] al termine nichilismo oggi d'uso per significare la caduta nel mondo occidentale dei valori finora considerati supremi. Occorre dire – osserva ancora Del Noce – che Marx non aveva affatto previsto il sorgere di tale atteggiamento: la scomparsa della religione avrebbe dovuto infatti coincidere per lui con la riappropriazione di quei poteri di cui l'uomo si era alienato nel corso della storia per proiettarli in Dio. La cultura marxista – sottolinea – è stata invece nell'Occidente, per quel che riguarda la sua ripresa dopo la seconda guerra mondiale, produttrice di nichilismo<sup>28</sup>.

L'azionismo, il mito della Resistenza (nella prospettiva dianzi precisata da Bobbio), e più in generale una visione del mondo liberal progressista (molto simile ai *liberal* statunitensi), è ciò che oggi la sinistra assume come proprio patrimonio ideale e valoriale.

---

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>26</sup> E. BERLINGUER, *La politica internazionale dei comunisti italiani*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 115.

<sup>27</sup> Cfr. P. CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, Sugarco, Milano 2016.

<sup>28</sup> A. DEL NOCE – A. MINA (a cura di), *Verità e ragione nella storia. Antologia di scritti*, Bur, Milano 2007, p. 152.



## 4. La Destra

### 4.1 Il Movimento Sociale Italiano

La formazione politica del Movimento Sociale Italiano nacque nel clima difficilissimo dell'immediato dopoguerra. Il 26 dicembre 1946, nello studio di Arturo Michelini, alla presenza di Pino Romualdi, Giorgio Almirante, Biagio Pace, Cesco Giulio Baghino ed altri, si costituì ufficialmente la formazione che aveva il compito di far confluire l'esperienza dei fascisti all'interno dell'arena democratica. Il Msi risentiva inevitabilmente del magma ideale che aveva contraddistinto il Fascismo. Tra le sue fila venne riprodotto lo scontro sempre vivo tra le diverse anime che componevano l'*habitat* ideale di quel mondo. La formazione missina aveva infatti due grandi problemi da risolvere: il rapporto con l'esperienza del Ventennio (assai demitizzata dopo la nascita della Repubblica Sociale Italiana) e la capacità di delineare idealmente il significato complessivo dell'opera del Fascismo, sulla base del quale tradurre poi programmaticamente le proposte politiche che una formazione politica erede di quell'esperienza storica era capace di attualizzare in età repubblicana. La sinistra interna del Movimento, composta da Giorgio Almirante, Ernesto Massi, Manlio Sargenti, Giovanni Antonio De Rosas (conosciuto con lo pseudonimo di Stanis Ruinas) ed altri ammettono espressamente di sentirsi al di fuori delle categorie di destra e sinistra, «perché entrambe queste categorie non avevano niente a che fare con le nostre impostazioni dottrinarie. – ricorda Massi – Ma che se proprio avessimo dovuto qualificarci, allora avremmo dovuto definirci una sinistra “nazionale”»<sup>29</sup>. Personalità come quelle del professor Manlio Sargenti, già capo di gabinetto del ministro dell'Economia Corporativa della Rsi, Angelo Tarchi, padre della legge sulla socializzazione delle imprese, costituiva anche simbolicamente la continuità ideale con quella che il mondo missino riteneva essere una visione del mondo.

La “sinistra” missina [...] – osserva lo stesso Sargenti – credeva (e crede) nella vitalità dell'idea della socializzazione, sulla quale molto di inesatto è stato detto e scritto e che dovrebbe essere riportata nella sua vera luce. [...] L'idea della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa e, attraverso questa, alla direzione del processo produttivo, e in ultima istanza alla direzione politica dello Stato, sembrava e sembra, a mio parere, ancora l'unica valida per superare la crisi in cui si dibatte la società occidentale<sup>30</sup>.

Ad essa si contrapponeva una destra, di cui facevano parte Pino Romualdi, Arturo Michelini, Augusto De Marsanich (zio dello scrittore Alberto Moravia), Ezio Maria Gray, Nino Tripodi, ecc., che rifuggiva l'estremismo della corrente di sinistra, pur non disdegnando una forte accentuazione sociale che aveva già contraddistinto l'esperienza del Ventennio ma, soprattutto, l'epilogo repubblicano. «Il fatto di riconoscere nella Rsi il fascismo nella sua ultima determinazione non voleva dire che tutti noi ci riconosciamo appieno soltanto in quel tipo di fascismo»<sup>31</sup>, commenta l'allora leader dei giovani missini, Enzo Erra. Il confronto, anche aspro talvolta, fra le due anime

<sup>29</sup> E. MASSI, in N. RAO, *La fiamma e la celtica*, Sperling & Kupfer, Milano 2006, p. 34.

<sup>30</sup> M. SARGENTI, in *Ivi*, p. 36.

<sup>31</sup> E. ERRA, in *Ibidem*.



costituirà uno dei tratti caratteristici della formazione missina, che si replicherà puntualmente ad ogni Congresso del Movimento, influenzando di volta in volta la sua autocomprensione e le alleanze con le altre forze politiche.

Tra il 1949 e il 1950 dei giovani appartenenti al Msi vengono introdotti alle letture del filosofo, pittore e poeta di origine siciliana, Julius Evola (1898-1974). La personalità distaccata ed affascinante del pensatore romano fu presentata ai giovani missini dall'esoterista Massimo Scaligero (1906-1980). «Fu Scaligero – ricorda Enzo Erra – che mi parlò di Evola, che mi fece leggere i suoi primi libri, a cominciare da *Rivolta contro il mondo moderno*»<sup>32</sup>. A cui fa eco il ricordo di Pino Rauti, il quale osserva come lo stesso Scaligero «ci insegnò a comprendere l'essenza delle cose e degli avvenimenti. A porci i quesiti di fondo sull'esistenza e sulla storia. A leggere i testi religiosi. Erano tempi in cui leggere un libro di Steiner o un testo buddista erano cose piuttosto controcorrente rispetto a uno stile di vita basato soprattutto sull'azione e sul vitalismo»<sup>33</sup>, sottolinea Rauti. Evola introduce dunque i giovani missini all'interno di una cornice ideale, senza la quale gli avvenimenti a cui hanno partecipato, nonostante la giovane età, non hanno possibilità di essere “svelati”, di essere compresi in profondità. Il pensatore romano viveva da invalido in un appartamento all'ultimo piano di corso Vittorio Emanuele, messogli a disposizione dalla contessa Amalia Baccelli, che diverrà in breve tempo meta di “pellegrinaggio” per tutta una generazione di giovani. Al punto che l'allora segretario del Msi Giorgio Almirante, diversi anni dopo, definirà Evola “il nostro Marcuse, solo più bravo”. La testimonianza di quei giovani, e di uno in particolare, come Pino Rauti, molto probabilmente vale più di qualsiasi tentativo di spiegare cosa produsse l'incontro con Evola, da parte di un intero mondo di reduci e giovani, per i quali l'orizzonte limitato del Fascismo e la sua retorica stantia, risultava ormai priva del mordente necessario a dare consapevolezza e riscatto ad una generazione in fermento.

Si era dunque giunti dinanzi al momento culminante della vita (ideale e politica di un intero mondo, ma anche individuale), nel quale si sentiva l'esigenza di sapere chi o cosa si era e per chi o per cosa si combatteva.

Evola ci fece una enorme impressione. – spiega Rauti – Era un saggio di una cultura sterminata. Modificò profondamente le nostre convinzioni e operò una rivoluzione culturale nel nostro mondo. Da Evola in poi il nostro fascismo fu profondamente diverso da quello precedente. Tanto per fare degli esempi, ci allontanò dal nazionalismo retorico e dallo sciovinismo del periodo mussoliniano. Prima di lui i nostri soli riferimenti culturali erano Alfredo Oriani e Gioacchino Volpe. Lui ci aprì le porte della cultura internazionale e mondiale. Ci dava a posteriori la spiegazione a quel senso di orgoglio che avevamo sempre avuto. Ci spiegò che avevamo partecipato a uno scontro planetario tra civiltà. Ci disse: “Voi credete di aver partecipato a una guerra nazionalista, invece la seconda guerra mondiale fu una guerra ideologica, cosmica. Tra diverse visioni del mondo, altro che interessi nazionali”<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> IDEM, in *Ivi*, p. 49.

<sup>33</sup> P. RAUTI, in *Ivi*, p. 50.

<sup>34</sup> IDEM, in *Ivi*, p. 51



## 4.2 La comprensione storica del Risorgimento

Ai fini della esatta comprensione di quel magma culturale che viveva/vive dietro la destra politica, risulta necessario ricordare la condizione peculiare della politica italiana, il cui «filo conduttore [...] è costituito dall'assenza di un protagonista»<sup>35</sup> di rilievo, ovvero di un partito (in senso lato) conservatore o di destra. «Il suo spazio culturale, sociale e politico – ricorda Giorgio Galli – era occupato sino al 1922, da una pluralità di formazioni minori, che sfociarono nel “blocco d'ordine” del Pnf»<sup>36</sup>. Bisogna brevemente ricordare che la Destra politica nasce nel contesto storico della Rivoluzione francese. Nella porzione di destra dell'Assemblea nazionale sedevano quanti difendevano le prerogative sovrane e, più in generale, l'alleanza del Trono e dell'Altare. È questa l'identità originale della Destra, essendo le successive “versioni” nient'altro che sue diramazioni<sup>37</sup>.

Tale assenza rimanda alla stagione risorgimentale e alla convulsa situazione politica che si venne a creare alla vigilia del processo di unificazione. Partendo dalla premessa storico/filosofica che il Risorgimento rappresenta “la Rivoluzione italiana”<sup>38</sup>, ovvero la continuazione, esportata nella penisola italiana, del fermento rivoluzionario iniziato in Francia decenni prima e consolidatosi con i regimi napoleonici, essa si contraddistinse per l'aspra contrapposizione alla Chiesa, in tutte le sue diverse espressioni<sup>39</sup> e per la spaccatura che determinò – in quel delicato frangente storico – tra

---

<sup>35</sup> G. GALLI, *I Partiti politici italiani (1943-2004)*, cit., p. 41.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Cfr. J. MADIRAN, *La destra e la sinistra*, Fede & Cultura, Verona 2012. Molto interessante risulta essere la prefazione di Roberto de Mattei, nella quale si legge, tra l'altro: «Delio Cantimori, a cui si devono le voci Destra e Sinistra nel Dizionario di Politica apparso nel 1940, ha sottolineato come “il paese dove il termine ‘destra’ in senso ideologico ha (come l'altro antitetico di ‘sinistra’) un significato più preciso e fondato su una interrotta tradizione è la Francia”. [...] René Rémond ha ben descritto la storia della destra francese, dal 1815 ai nostri giorni, considerandola nelle sue tre principali anime e tendenze: la ultra, la bonapartista e l'orléanista. “La prima di esse riprende la dottrina della contro-rivoluzione, già propria degli ultras della Restaurazione; è la tradizione fatta sistema e eretta a politica. La seconda, conservatrice e liberale, eredita dall'orléanisme la sua base ideologica. La terza ha operato un'amalgama di elementi eterogenei all'insegna del nazionalismo di cui il bonapartismo era stata un'anticipazione”.

<sup>38</sup> Cfr. M. VIGLIONE (a cura di), *La rivoluzione Italiana. Storia critica del Risorgimento*, Il Minotauro, Roma 2001. G. TURCO, *Lo stato risorgimentale come problema*, in S. CECOTTI, *Della legittimità dello Stato italiano. Risorgimento e Repubblica nell'analisi di un polemista cattolico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, pp. 5-51.

<sup>39</sup> Per una panoramica dei provvedimenti anti-ecclesiastici si cfr. M. VIGLIONE, *La guerra della Rivoluzione italiana alla Chiesa Cattolica*, in G. TURCO (a cura di), *Le “due Rome”. Questioni e avvenimenti a centocinquanta anni dalla “breccia di Porta Pia”*, Edizioni Terra e Identità, Modena 2020, pp. 55-88.



l'Italia reale (cattolica, «corale e plurale»<sup>40</sup>, pertanto sarebbe meglio definirla con il nome di «Italie»<sup>41</sup>) e l'Italia «fittizia».

Analizzando le tesi e le iniziative dei teorici e dei protagonisti del movimento risorgimentale, – scrive Giovanni Turco, riferendosi in particolare alle analisi di Carlo Curcio, Luigi Taparelli d'Azeglio e Matteo Liberatore, ma non solo – essi diagnosticano l'esistenza di due Italie, distinte ed opposte tra loro. [...] da una parte vi è l'Italia «reale», forgiata dal lungo lavoro dei secoli. È l'Italia dei popoli della Penisola, diversificata da molte patrie ma unita da una comune religione e da una comune civiltà. Dall'altra vi è l'Italia «fittizia», quella creata dall'ideologia della nazione risorgimentale. Sicché la patria equivale al partito, ovvero è l'esito del progetto (rivoluzionario) che l'ha costituita in Stato<sup>42</sup>.

Ciò ha potuto ingenerare nella destra uno dei più tragici equivoci, ovvero quello di identificare l'Italia con l'entità statale (lo Stato italiano) che l'ha «fondata» ideologicamente e non con la comunità dei popoli (la quale preesiste allo Stato italiano) che ha da sempre abitato la Penisola italiana. Popoli i quali hanno vissuto e vivono di una tradizione distinta e comune. Vivere di una tradizione distinta e comune significa in fondo vivere di una tradizione di tradizioni, giacché si è in presenza di una Italia di Italie. Affermando ciò, si fa riferimento naturalmente alla «tradizione religiosa, civile, giuridica, letteraria, artistica [...]». Questa ha costituito il tessuto connettivo che ha sostanziato una pluralità di compagini istituzionali, ampiamente diversificate dal punto di vista delle forme di governo e delle articolazioni legislative, ed al contempo complessivamente omogenea sotto il profilo culturale e religioso [...]<sup>43</sup>.

La Presa di Roma (1870) in particolare, ha «un rilievo storico, epocale e categoriale». Essa rappresenta la realizzazione di un progetto ideologico mirante alla costruzione della «nuova Italia», secondo l'espressione crociana.

Il significato epocale degli avvenimenti che culminano nella presa di Roma manifestano i tratti di un tornante epocale, se si pone mente alla mutazione, che essi mirano ad attuare, del destino cosmico di Roma e della sua «missione» nell'alveo della «storia universale». [...] Dopo la Roma dei Cesari e quella dei Papi, avrebbe dovuto sorgere la Roma della modernità (nel suo significato non cronologico ma assiologico). Da capitale della Cristianità intera, sarebbe divenuta la capitale di uno Stato moderno. Da centro di irradiazione del Vangelo, sarebbe passata ad essere il fulcro della diffusione della libertà. Da annunciatrice dell'universalità, a paladina della nazionalità<sup>44</sup>.

---

<sup>40</sup> G. TURCO, *Il problema politico dei cattolici tra Italia e Germania. Un profilo essenziale*, Solfanelli, Chieti 2020, p. 20.

<sup>41</sup> Lo storico Niccolò Rodolico sentì non a caso l'esigenza di scrivere una *Storia degli Italiani* (Sansoni, Firenze 1964), e non già una «Storia d'Italia». Egli scorse in questo insieme di popoli, plurali e distinti ma affratellati da un comune spirito cattolico ed ostile al giacobinismo rivoluzionario (contro il quale combatterono durante le insorgenze antifrancesi tra il finire del XVIII e l'inizio del XIX secolo), il germe di una «coralità» (Cfr. N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Le Monnier, Firenze 1926, pp. XII-XIII).

<sup>42</sup> G. TURCO, *Il problema politico dei cattolici tra Italia e Germania. Un profilo essenziale*, cit., p. 21.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 22-23.

<sup>44</sup> G. TURCO, *Introduzione*, in *op. cit.*, p. 6.



Papa Pio IX (1792-1878), dinanzi alla conquista in armi dei suoi possedimenti territoriali, indispensabili per esercitare efficacemente l'opera religiosa ed apostolica della Chiesa Cattolica, scomunica gli artefici della rivoluzione risorgimentale, si segrega nei palazzi vaticani dichiarandosi prigioniero e, infine, vieta la partecipazione dei fedeli alla vita politica della neonata entità statale (attraverso il *non expedit*), dichiarandola illegittima<sup>45</sup>.

Questa situazione tempestosa produrrà almeno una conseguenza immediata dalle ricadute oltre modo rilevanti. L'azione della Chiesa e del laicato cattolico, infatti, si dirigeranno verso opere di carattere religioso e sociale prima ancora che politico<sup>46</sup>. Con l'inevitabile conseguenza che si verrà a produrre uno *iato* nella vita politica del neocostituito Regno d'Italia, che non conoscerà il formarsi di una formazione partitica/culturale contro-rivoluzionaria<sup>47</sup> o ultramontana né conservatrice, se non in senso meramente "convenzionale"<sup>48</sup> e comunque di entità numerica effimera. Una rapida scorsa ai principali esponenti della Destra storica basta a fugare, ove vi sia, qualsiasi dubbio. La situazione sopra esposta minerà l'immagine e la sostanza politica di una "destra" che si troverà in larga parte posizionata in una data parte dell'emiciclo perlopiù in ragione di meri interessi personalistici e censitari. Emblematico è il giudizio che ne dà il senatore lombardo Stefano Jacini:

la Destra storica era stata un aggregato di uomini, per temperamento, per antecedenti e per convinzioni, disparatissimi, messi insieme dalle esigenze di un elevato e patriottico opportunismo, negli anni della lotta per l'esistenza nazionale; concordi solo riguardo al modo con cui siffatta lotta si doveva combattere<sup>49</sup>.

---

<sup>45</sup> Per un approfondimento puntuale della tematica, si rimanda a S. CECOTTI, *Della legittimità dello Stato italiano. Risorgimento e Repubblica nell'analisi di un polemista cattolico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012.

<sup>46</sup> Nel 1874 nascerà l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici, il cui articolo primo ne sanciva il programma e gli scopi: «L'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici è costituita allo scopo di riunire i Cattolici e le Associazioni Cattoliche d'Italia, in una comune e concorde azione, per la difesa dei diritti della Santa Sede, e degli interessi religiosi e sociali degli Italiani, conforme ai desideri e agli eccitamenti del Sommo Pontefice, e sotto la scorta dell'Episcopato e del Clero». Terminerà la sua opera formativa nel 1904, allorché nel laicato cattolico si levavano già alte le tesi del cattolicesimo democratico, capeggiato dal sacerdote, poi scomunicato, Romolo Murri, miranti ad una riconciliazione con la modernità assiologica condannata dai Pontefici. In proposito, cfr. LEONE XIII, Lett. Enc. *Graves de Communi Re*, 18.01.1901; S. PIO X, Lett. Enc. *Notre charge apostolique*, 25.08.1910. Sull'attività dell'Opera dei Congressi si rimanda, sia pur da visuali differenti, a G. DOTTA, *La nascita del movimento cattolico a Torino e l'opera dei Congressi (1870-1891)*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1999; G. DE ROSA, *L'Opera dei Congressi*, Laterza, Roma-Bari 1985; M. INVERNIZZI, *Il movimento cattolico in Italia dalla fondazione dell'opera dei congressi all'inizio della seconda guerra mondiale (1874-1939)*, Mimep-Docete, Pessano con Bornago (MI) 1995.

<sup>47</sup> Opereranno nella penisola diverse personalità aderenti al pensiero cattolico contro-rivoluzionario, tra le quali si ricordano l'abate Pio Bruno Lanteri (fondatore dell'*Amicizia Cattolica*), l'abate Giuseppe Baraldi (direttore delle *Memorie di Religione*), il conte Clemente Solaro della Margarita, il conte Monaldo Leopardi (fondatore della *Voce della Ragione*), gli scrittori di *Civiltà Cattolica*, tra i quali il gesuita Luigi Taparelli d'Azeglio. Per una panoramica introduttiva dell'argomento, si permetta di rimandare allo scrivente in D.B. PANETTA, *Il pensiero controrivoluzionario. Onore, fedeltà e bellezza al servizio di Dio*, Historica (Giubilei Regnani), Roma 2020.

<sup>48</sup> Con tale termine si intende mettere in evidenza che per costoro il punto di partenza di qualsiasi "conservazione" è il Risorgimento, accolto acriticamente nelle sue premesse e nei suoi obiettivi, con ciò che esso significa e di cui si è detto in precedenza, sia pur sommariamente.

<sup>49</sup> S. JACINI, *Pensieri sulla politica italiana*, in «Nuova Antologia», 1889, p. 225.



Questa breve panoramica permette di comprendere appieno il giudizio che dà della destra italiana Ernesto Galli della Loggia. «[...] Se oggi la Destra italiana si ritrova priva di una sua specifica immagine, – scrive lo storico romano – priva di riconoscibilità, è anche perché essa sconta un vuoto storico della propria identità: vale a dire l’assenza di una vera, effettiva, cultura conservatrice»<sup>50</sup>. Cultura conservatrice appena abbozzata, secondo Galli della Loggia, e «messa all’angolo dalla compromissione/inquinamento con il fascismo»<sup>51</sup>.

#### 4.3 Tradizione e Rivoluzione in Julius Evola e Augusto Del Noce

La Destra italiana necessitava dunque di ancorarsi ad una tradizione ideale e politica solida per sopperire ad un “vuoto” che il Fascismo aveva solo superficialmente colmato dietro la personalità forte ed unificante di Benito Mussolini.

L’incontro con Evola, da parte dei giovani missini, fornì l’occasione per riprendere un discorso rimasto in sospeso per le motivazioni di cui si è appena detto. Il libro chiave della produzione evoliana è *Rivolta contro il mondo moderno*<sup>52</sup>, ma il testo che per brevità ed essenzialità, non meno che per incisività e capacità di smuovere volontà, ebbe più successo, fu senza dubbio *Orientamenti*<sup>53</sup>. «Una certa destra radicale giovanile – ricorda Gianfranco de Turrís – lo considerò il proprio “breviario”, il proprio *vademecum* esistenziale e ideologico [...]»<sup>54</sup>. Lo stesso Evola, sottolinea de Turrís, considerava i punti esposti nel suo libro-manifesto «le principali posizioni da difendere politicamente ed esistenzialmente»<sup>55</sup>.

È inutile crearsi illusioni con le chimere di un qualsiasi ottimismo: noi oggi ci troviamo alla fine di un ciclo. Già da secoli, prima insensibilmente, poi col moto di una massa che frana, processi molteplici hanno distrutto in Occidente ogni ordinamento normale e legittimo degli uomini, hanno falsato ogni più alta concezione del vivere, dell’agire, del conoscere e del combattere. E il moto di questa caduta, la sua velocità, la sua vertigine è stata chiamata “progresso”. E al “progresso” furono innalzati inni e ci si illuse che questa civiltà – civiltà di materia e di macchine – fosse la civiltà per

---

<sup>50</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *La destra italiana che non ha identità*, in «Corriere della Sera», 30.09.2016.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> J. EVOLA, *Rivolta contro il mondo moderno*, Hoepli, Milano 1934. Nella prefazione Evola presenta con queste parole la sua opera: «Come il titolo stesso lo dice, si tratta di un libro decisamente reazionario. Una reazione, che peraltro sorge alla difesa di valori di virile spiritualità, di dignità aristocratica, di impero. In tal senso, tutto un mondo vien tratto dal passato delle più luminose tradizioni [...] e contrapposto al mondo moderno – ed è a quel mondo che potrebbe dare il più integrale punto di riferimento per una ricostruzione di là dalla barbarie bolscevico-americana, di là dal livellamento materialistico e individualistico, di là dall’ateismo della plebe scettrata e coronata dal razionalismo e “umanismo” della cultura profana dei tempi ultimi».

<sup>53</sup> IDEM, *Orientamenti (undici punti)*, Imperium, Roma 1950.

<sup>54</sup> G. DE TURRIS, in J. EVOLA – G. DE TURRIS (a cura di), *Gli uomini e le rovine e Orientamenti*, Edizioni Mediterranee, Roma 2001, p. 251.

<sup>55</sup> J. EVOLA, in *Ivi*, p. 253.



eccellenza, quella a cui tutta la storia del mondo era preordinata: finché le conseguenze ultime di tutto questo processo furono tali da imporre, in alcuni, un risveglio<sup>56</sup>.

Queste lapidarie parole scandiscono l'*incipit* di *Orientamenti*, delineando uno scenario che non si esaurisce evenemenzialmente, ma si apre alla comprensione degli eventi alla luce di una filosofia o metafisica della storia. Il ciclo declinante, spiega Evola, è stato sostituito da un nuovo ciclo epocale che egli stesso non esita ad equiparare ad una "caduta", la cui velocità è stata definita con il nome di "progresso". Tale caduta è rea di aver «falsato ogni più alta concezione del vivere, dell'agire, del conoscere e del combattere»<sup>57</sup>. La caduta ultima ha inizio, secondo Evola con la Rivoluzione francese, di cui le democrazie occidentali sono considerate essere le eredi. L'accelerazione di questa frana si è avuta con il bolscevismo o «civiltà collettivistica del Quarto Stato, la civiltà comunista dell'uomo-massa senza volto», che rappresenta per Evola «il limite estremo della degradazione dell'uomo occidentale»<sup>58</sup>. La domanda che sorge spontanea dopo questa epocale, nonché tragica costatazione è la seguente: «esistono ancora uomini in piedi in mezzo a queste rovine? E che cosa debbono, che cosa possono fare ancora?»<sup>59</sup>. La dialettica politico-esistenziale è già contenuta in questo dirimente interrogativo. Poco dopo, infatti, Evola specifica che la devastazione dell'Europa, oltre che di carattere materiale, poiché preda di interessi extraeuropei, «è di carattere soprattutto morale»<sup>60</sup>. «[...] il cedimento del carattere e di ogni vera dignità, il marasma ideologico, la prevalenza dei più bassi interessi, il vivere alla giornata, stanno a caratterizzare, in genere, l'uomo del dopoguerra»<sup>61</sup>, scrive il pensatore romano. «Riconoscere questo, – continua – significa anche riconoscere che il problema primo, base di ogni altro, è di carattere interno: rialzarsi, risorgere interiormente, darsi una forma, creare in se stessi un ordine e una drittura»<sup>62</sup>. Il problema morale è alla base di qualsiasi riflessione. Parole che evidentemente riportavano alla mente quanto era accaduto qualche anno prima, quando diversi di quei giovani combattevano su di un fronte ormai perduto, lì dove restava però da difendere un fronte ideale ancora intatto per molti di loro, con cui fare i conti ogni giorno guardandosi allo specchio. «Nulla ha imparato dalle lezioni del recente passato chi si illude, oggi, circa le possibilità di una lotta puramente politica e circa il potere dell'una o dell'altra formula o sistema, cui non faccia da precisa controparte una nuova qualità umana»<sup>63</sup>. Ecco dunque fissato il nucleo più riposto ove cercare il vero riscatto; ciò non significava rifugiarsi nel disfattismo, ma abbeverarsi a sorgenti altre per

---

<sup>56</sup> IDEM, *Orientamenti. Undici punti*, Edizioni di Ar, Padova 2000, p. 17.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 19.





fortificare il carattere, per darsi una drittura attraverso una salda visione del mondo. Il futuro conosce alfabeti diversi da quello di possibili vittorie di un “ridestato” Fascismo, sembra dire Evola, perché si schiude a valori perenni ben più alti. Ecco perché l’imperativo presentato da Evola va ben al di là delle mere formule politiche. «Partendo da ciò che può ancora sussistere fra le rovine» risulta necessario «ricostruire lentamente un uomo nuovo da animare mediante un determinato spirito e una adeguata visione della vita, da fortificare mediante l’aderenza ferrea a dati principii – ecco il vero problema»<sup>64</sup>. «Come spirito, – osserva Evola – esiste qualcosa che può servir già da traccia alle forze della resistenza e del risollevaramento: è lo spirito legionario. È l’abitudine di chi seppe scegliere la vita più dura, di chi seppe combattere anche sapendo che la battaglia era materialmente perduta, di chi seppe convalidare le parole dell’antica saga “Fedeltà è più forte del fuoco” [...]»<sup>65</sup>.

È l’idea di Tradizione ad assurgere per Evola un significato multiforme ma determinante. La Tradizione in senso metastorico indica l’influenza che

una forza dall’alto abbia agito nell’uno o nell’altro ciclo storico, in modo che valori spirituali e superindividuali costituissero l’asse e il supremo punto di riferimento per l’organizzazione generale, la formazione e la giustificazione di ogni realtà e attività subordinata semplicemente umana. Questa forza è una *presenza* che si trasmette, e questa trasmissione, corroborata proprio dal carattere, sopraelevato rispetto alle contingenze storiche, di detta forza, costituiva appunto la Tradizione<sup>66</sup>.

L’impatto del pensiero evoliano su quei giovani determinò una nuova presa di coscienza e la scoperta di orizzonti nuovi ed inusitati. Da allora gran parte di loro scelse di dedicarsi principalmente alla formazione esistenziale e culturale, pur senza abbandonare l’impegno politico, il quale però venne declinato secondo le nuove coordinate prospettate loro da Julius Evola. Di questi, non pochi, pur essendo assai grati ad Evola del tesoro che aveva fatto scoprire loro, si posero nuove domande da cui non riuscivano a ricavar risposte sufficientemente convincenti e che spesso sfociavano in vere e proprie crisi di coscienza.

La Tradizione, come concepita da Evola, aveva trovato gli ultimi fulgori durante l’epoca medievale, epoca che aveva visto, per l’appunto, i «valori spirituali e superindividuali» costituire «l’asse e il supremo punto di riferimento per l’organizzazione generale, la formazione e la giustificazione di ogni realtà e attività subordinata semplicemente umana»<sup>67</sup>.

Eppure il tradizionalismo a cui faceva riferimento il pensatore romano, benché avesse in comune con il tradizionalismo cattolico, espresso dai pensatori controrivoluzionari e dal Magistero della Chiesa, la difesa di una civiltà basata sulla preminenza dei valori spirituali e religiosi, nulla del resto

---

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> IDEM, *L’Arco e la Clava*, Edizioni Mediterranee, Roma 2000, p. 225.

<sup>67</sup> *Ibidem*.



aveva a che fare con la nozione di Tradizione propria del cattolicesimo<sup>68</sup>. La nozione di “tradizione”, atemporale e dai contorni poco definiti, delineata da Guénon e ripresa da Evola, «non rischiava di divenire una costruzione astratta rispetto al fluire della vita? – si interrogavano, molti di costoro – E non era piuttosto più appagante ricollegarsi ad una tradizione non interrotta che aveva visto l’espandersi della civiltà cattolica proprio partendo da quel Medioevo, incontro e sintesi della romanità e del germanesimo, dallo stesso Evola indicato come un esempio?<sup>69</sup>»

Rispondendo a questi interrogativi – osserva Silvio Vitale – per molti fu naturale, partendo da Evola, pervenire ad una convinta posizione cattolica. E, del resto, nelle sue interpretazioni della storia moderna Evola non aveva mancato di servirsi di fonti dichiaratamente cattoliche come de Maistre, Donoso Cortés, Crétineau-Joly. Erano le stesse fonti cui l’ultimo grande tradizionalista spagnolo, Francisco Elías de Tejada, si era ispirato per dare il quadro di una cristianità assaltata di volta in volta dal protestantesimo, dal giacobinismo e dai totalitarismi contemporanei<sup>70</sup>.

La funzione di Evola risultò dunque determinante per far comprendere a parte della classe giovanile missina che la frattura che si era aperta con la modernità era anzitutto di natura spirituale, morale. Lo scontro con le democrazie occidentali da una parte e con il bolscevismo sovietico dall’altra, si inscrivevano all’interno di questa frattura plurisecolare iniziata con il Protestantismo. Si rendeva pertanto necessaria un’opera di rettificazione che avrebbe dovuto avere come obiettivo ultimo quello di ricostruire un mondo anzitutto da un punto di vista etico-morale ed esistenziale. Ciò doveva avvenire servendosi di idee forza latenti, che si erano manifestate in diversi momenti storici. La spiegazione di detti eventi alla luce di una filosofia o metafisica della storia più ampia, permetteva loro di comprendere come si fosse all’interno di una guerra ben più profonda e secolare. Come è stato scritto da Silvio Vitale, tutto questo permise a molti giovani di scoprire il pensiero cattolico controrivoluzionario e il Magistero Pontificio del secolo XIX e di parte del XX (che lo stesso Evola cita proprio in *Orientamenti*, dimostrando perciò di conoscerlo assai bene<sup>71</sup>).

La fondazione di associazioni laicali cattoliche avvenne quindi in maniera del tutto naturale a partire proprio da tali acquisizioni. Nel 1960 venne fondata informalmente da Giovanni Cantoni (già seguace di Evola) l’associazione Alleanza Cattolica, di cui uno dei testi di riferimento era *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*<sup>72</sup>, la migliore sintesi del pensiero controrivoluzionario del secolo

---

<sup>68</sup> Per chi desiderasse approfondire il tema, si rimanda al già citato P. TOSCA, *Il cammino della Tradizione e altri scritti*, cit., pp. 9-11.

<sup>69</sup> S. VITALE, *Introduzione alla prima edizione*, in P. TOSCA, *Il cammino della Tradizione e altri scritti*, cit., pp. 5-6

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>71</sup> Cfr. J. EVOLA, *Orientamenti. Undici punti*, Edizioni di Ar, Padova 2000, p. 34. «Certo, se il cattolicesimo fosse capace di far propria una tenuta di alta ascesi ed appunto su questa base, quasi come in una ripresa dello spirito del miglior Medioevo crociato, far della fede l’anima di un blocco armato di forze, quasi un nuovo Ordine templare compatto ed inesorabile contro le forze del caos, del cedimento, della sovversione e del materialismo pratico del mondo moderno – certo, in tal caso, ed anche nel caso che come minimo esso si fosse tenuto fermo alla posizione del *Sillabo*, per la nostra scelta non potrebbe esservi un solo istante di dubbio».

<sup>72</sup> P. CORRÊA DE OLIVEIRA, *Revolução e Contra-Revolução*, in «Catolicismo», anno IX, n. 100, Campos (Rio de Janeiro), aprile 1959 (IDEM, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, trad. it., Edizioni dell’Albero, Torino 1963).



XX, pubblicato l'anno prima dal professore brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995). Nel medesimo anno, viene fondata a Napoli la "rivista tradizionalista napoletana" *L'alfiere* da Silvio Vitale, avvocato e scrittore (negli anni a venire sarà consigliere regionale e europarlamentare del Msi), che farà conoscere in Italia la figura e la personalità del pensatore controrivoluzionario ispanico Francisco Elías de Tejada. Questi, nel capitolo primo del suo libro, *La monarchia tradizionale*<sup>73</sup>, che redigerà appositamente per l'edizione italiana, scrive: «Il M.S.I. si potrà salvare da un sì triste destino solamente a patto di risolvere le sue nostalgie in ideali tradizionalisti, correggendo la posizione mussoliniana sulla base dell'autentica Tradizione italiana»<sup>74</sup>. Comprendere l'essenza della quale, scrive ad inizio trattazione, è «questione che travaglia noi tradizionalisti e che soprattutto interessa i tradizionalisti di oggi [...]»<sup>75</sup>. La tradizione a cui allude il de Tejada però ricerca radici concrete, visibili nella storia. Le visioni del «grande maestro»<sup>76</sup> Evola e quelle proposte da altri, benché siano "dense di idee, splendide di logica, forti d'argomenti", spiega il pensatore ispanico, non rispondono al quesito fondamentale: «dove trovare una fonte viva ed immediata nella quale saziare quella sete di tradizione che il cuore ricerca con "intelletto d'amore"»<sup>77</sup>. Quello del Fascismo e di Mussolini, fu solamente «un anelito perenne verso la tradizione»<sup>78</sup> (scontrandosi dunque con la lettura che dà dello stesso Fascismo Augusto Del Noce) poiché egli non fu in grado di comprendere l'essenza della tradizione italiana. La ricercò dapprima nelle imprese della Roma imperiale, per poi passare alla recente esperienza risorgimentale, dimenticando però tutto ciò che vi era stato nel mezzo. È nella concretezza delle tradizioni storiche, nella ricchezza del particolare immesso nell'universale che va ricercata l'essenza della tradizione italiana. In questo connubio tra particolare ed universale va individuata "l'impresa" dell'Impero ispanico o delle Spagne imperiali, di cui le Italie furono parte integrante. L'elemento universale e perenne che unì popoli così diversi ma simili e nel quale va ricercata l'essenza della tradizione italiana è «il senso cristiano della vita, la perseveranza tenace nel servizio del Cristianesimo quale lo formula la dogmatica del Cattolicesimo romano. [...] Italiani e Spagnoli, – scrive Elías de Tejada – innalzarono in Trento il monumento della loro fede nei termini immortali che, piaccia o no, sono nostri. Quel nostro cattolicesimo fervente ed intransigente – continua – sostenne le battaglie del Signore e ci dette coscienza del nostro comune destino. Potranno i popoli essere diversi nella storia, appunto perché sono uniti nella fede»<sup>79</sup>.

---

<sup>73</sup> F. ELÍAS DE TEJADA, *La Monarquía tradicional*, Madrid 1954 (IDEM, *La Monarchia tradizionale. Il fascismo superato a destra*, trad. it., Edizioni dell'Albero, Torino 1966).

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 23.



L'ideologia resistenziale che permeava l'azionismo, di cui si è trattato in precedenza, accompagnata dall'estromissione del filone di pensiero cattolico, fornisce indicazioni utili alla valutazione della situazione politica italiana ed al divario ideologico tra sinistra e destra.

La traiettoria intellettuale seguita da Augusto Del Noce (1910-1989) è particolarmente interessante proprio perché opera una differente interpretazione della Resistenza e della stessa cultura azionista che le sta alla base, tracciando un *discrimen* ideale fondante, tra sinistra e destra, di assoluta pregnanza. Del Noce fonda la sua critica appoggiandosi allo scritto di Giacomo Noventa *Tre parole sulla Resistenza*, al cui volume dedica un saggio introduttivo, poi rifluito nel suo libro *Il suicidio della Rivoluzione*<sup>80</sup>. Il mito resistenziale, che sorregge e traduce l'impegno azionista, secondo Del Noce deve essere ripensato proprio in virtù di ciò che esso ha in comune con il suo nemico storico-ideologico: il fascismo. A partire dalla stessa idea di "fascio" che le sta alla base, da intendere come "santa" alleanza tra visioni inconciliabili in nome di un nemico assunto come il male per eccellenza, il quale – sottolinea lo storico Roberto de Mattei, allievo del filosofo piemontese – è «individuato non tanto nel fascismo, quanto in ogni visione della storia fondata su valori tradizionali»<sup>81</sup>.

Valori tradizionali recisi da quel tornante epocale rappresentato dalla Rivoluzione francese, tanto che Del Noce si dice sicuro del fatto che «la parola chiave per intendere la nostra epoca» coincide con quella di «Rivoluzione»<sup>82</sup>. Tutte le filosofie ottocentesche, a partire dall'hegelismo e dal marxismo, si sono formate a partire dalla comprensione storica della Rivoluzione francese, sostiene il pensatore piemontese. L'evento rivoluzionario finisce così con il segnare e rappresentare un dato di fondamentale valore: l'irreversibilità della storia. Sarà questa, prima ancora di qualsivoglia sommovimento politico, ad assumere un valore "redentivo" per l'umanità. La modernità assiologica nasce, dunque, inserita in un orizzonte immanente.

Questa prospettiva fonda la differenza sostanziale tra sinistra e destra, laddove quest'ultima assegna il primato alla filosofia dell'Essere o della contemplazione. Il primato dell'Essere sul divenire «è fondamento dell'idea di tradizione, in quanto la sua assunzione coincide con quella di verità eterne e metastoriche che permettono di vivere l'eterno nel tempo, e che in quanto eterne possono essere consegnate (tradizione da "tradere") di generazione in generazione»<sup>83</sup>. È da tale angolazione che Augusto Del Noce orienta e definisce una bipartizione netta. «I termini ultimi in cui si configura ai nostri giorni il contrasto tra posizioni politiche opposte – scrive – non sono quelle

---

<sup>80</sup> A. DEL NOCE, *Il ripensamento della storia italiana in Giacomo Noventa*, in G. NOVENTA, *Tre parole sulla Resistenza*, Vallecchi, Firenze 1973. Successivamente in A. DEL NOCE, *Il suicidio della Rivoluzione*, Rusconi, Milano 1978, pp. 19-120.

<sup>81</sup> R. DE MATTEI, *La critica alla Rivoluzione nel pensiero di Augusto Del Noce*, Le Lettere, Firenze 2019, p. 54.

<sup>82</sup> A. DEL NOCE, *Lezioni sul marxismo*, Giuffrè, Milano 1972, p. 8.

<sup>83</sup> IDEM, *Tradizione e Rivoluzione*, in *Atti del XXVII Convegno del Centro di Studi Filosofici di Gallarate (1972)*, Morcelliana, Brescia 1973, p. 27. Cfr. M. DE CORTE, *Una definizione della destra*, in «La Destra: rivista internazionale di cultura e politica», n. 1 (1972); J. MADIRAN, *La destra e la sinistra*, trad. it., Fede & Cultura, Verona 2012.



di “progresso” e di “reazione”, ma piuttosto quelle di “rivoluzione” e “tradizione”»<sup>84</sup>. Termini estremamente simili a quelli adoperati dal pensatore romano Julius Evola, ma sostanzialmente divergenti in ragione della cattolicità di Del Noce<sup>85</sup>.

## 5. La nascita della Democrazia Cristiana: un equivoco storico e culturale

La formazione centrista si formò nei momenti convulsi del secondo conflitto mondiale, tra il 1943 e il 1946. Al contrario di quanto si creda, la Democrazia Cristiana, benché rappresentasse l'elettorato cattolico, si proclamò sempre “laica” e indipendente da qualsiasi intromissione ecclesiastica. Suo precursore fu il Partito Popolare Italiano fondato dal sacerdote siciliano don Luigi Sturzo (1879-1951), nel gennaio del 1919. Il Partito Popolare si richiamava all'esperienza sociale e politica di don Romolo Murri (1870-1944), sacerdote scomunicato da papa san Pio X (1903-1914) per via del suo modernismo politico<sup>86</sup>.

Il Partito Popolare Italiano – affermava don Sturzo, nel marzo del 1919 – è stato promosso da coloro che vissero l'Azione Cattolica, ma è nato come un partito non cattolico, aconfessionale, come un partito a forte contenuto democratico, e che si ispira alla idealità cristiana, ma che non prende la religione come elemento di differenziazione politica<sup>87</sup>.

Il politico trentino Alcide De Gasperi (1881-1954) guidò la formazione centrista all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), che rappresentò, secondo de Mattei, il primo «compromesso storico» della DC<sup>88</sup>. Andrea Riccardi ricorda anch'egli come la formazione centrista di De Gasperi non nasca come «partito della Chiesa»<sup>89</sup>, ma arrivi ad accreditarsi a poco a poco come partito sui cui i cattolici avevano necessità di convergere<sup>90</sup>.

## 6. L'esperimento delle amministrative di Roma: l'Operazione Sturzo (1952)

---

<sup>84</sup> A. DEL NOCE, *Lezioni sul marxismo*, cit., p. 8.

<sup>85</sup> Il pensiero di Del Noce però non si iscrive nel filone di pensiero controrivoluzionario, come spiega molto bene il professor de Mattei. In particolare si cfr. R. DE MATTEI, *La critica alla Rivoluzione nel pensiero di Augusto Del Noce*, cit., pp. 61-74.

<sup>86</sup> Cfr. R. DE MATTEI, *Il centro che ci portò a sinistra*, Edizioni Fiducia, Roma 1995, p. 17.

<sup>87</sup> P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana*, Studium, Roma 1963, pp. 133-134.

<sup>88</sup> Cfr. R. DE MATTEI, *Il centro che ci portò a sinistra*, cit., p. 19.

<sup>89</sup> A. RICCARDI, *Il “partito romano”*, in *Enciclopedia Italiana*, in URL: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/il-partito-romano\\_%28Cristiani-d%27Italia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/il-partito-romano_%28Cristiani-d%27Italia%29/)> (03.02.2021).

<sup>90</sup> Cfr. P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977.



Papa Pio XII (1938-1958) si mostrava più che scettico nei confronti della Democrazia Cristiana e del suo presidente Alcide De Gasperi. Lo confermano numerose testimonianze, tra cui quella offertaci da Giulio Andreotti (1919-2013), il quale ammise che tra il politico trentino e il Pontefice «il [...] contrasto era netto»<sup>91</sup>. Tale contrasto vide il suo apice in occasione delle elezioni amministrative della capitale del 1952. Pio XII e i suoi stretti collaboratori, tra i quali mons. Domenico Tardini, il card. Alfredo Ottaviani, mons. Roberto Ronca temevano che il comune di Roma potesse essere conquistato dal Partito Comunista e dalle sinistre, se non si fosse energicamente opposta una compagine solida, anticomunista e dichiaratamente cristiana. Mons. Roberto Ronca già dal 1948 aveva coagulato attorno a sé e all'organizzazione da lui fondata *Civiltà Italica*, diversi ed illustri prelati e laici piuttosto critici verso De Gasperi e la Democrazia Cristiana<sup>92</sup>. Alla formazione degasperiana veniva imputata la professata aconfessionalità, l'indipendenza dalla gerarchia, una visione della democrazia "assolutizzata"<sup>93</sup> – sulla scorta del modernismo politico e del pensiero di Jacques Maritain (1882-1973) – e, infine, l'atteggiamento molle verso il Partito Comunista e le sinistre.

L'operazione, condotta da mons. Ronca e promossa su diretta iniziativa del Pontefice, mirava ad unificare le destre (Partito Nazionale Monarchico, Movimento Sociale Italiano) e la stessa DC attorno all'anziano sacerdote siciliano don Luigi Sturzo, che aveva preso le distanze dal partito guidato da De Gasperi. In questa fase politica, spesso sottovalutata, fu in gioco non solamente il destino del governo cittadino della capitale della Cristianità, ma anche la configurazione della Destra italiana.

La divergenza di fondo tra il progetto di Pio XII e quello di De Gasperi – scrive Roberto de Mattei – si può riassumere in questi termini: Pio XII giudicava necessaria una ricristianizzazione dell'Italia, guidata da élites tradizionali al servizio della Chiesa e del bene comune; De Gasperi riteneva, al contrario, che la missione storica della Democrazia cristiana consistesse nella "laicizzazione" e nella "democratizzazione" del Paese, per metterlo al passo con l'evoluzione della civiltà moderna<sup>94</sup>.

L'“Operazione Sturzo”, come venne ribattezzata, rappresentò il tentativo guidato dal Papa e da parte della Curia romana di fare di Roma un esperimento per l'Italia intera. Operazione politica di chiarificazione che avesse come destinatari anche le stesse compagini politiche che avrebbero dovuto farne parte. Il destinatario principale era ovviamente la Democrazia Cristiana, affinché

---

<sup>91</sup> G. ANDREOTTI, *Intervista su De Gasperi*, a cura di A. GAMBINO, Laterza, Bari 1977, p. 103.

<sup>92</sup> Basti considerare che uno di questi, l'avv. Francesco Carlo D'Agostino, il 22 marzo 1946 consegnerà al Sant'Uffizio una denuncia in cui venivano elencati gli errori dottrinali professati dalla Democrazia Cristiana. Ne verrà consegnata un'ulteriore l'anno successivo, il 7 maggio 1947, avente ad oggetto la Costituzione italiana e il suo impianto anticattolico. Su D'Agostino cfr. D. CASTELLANO, *De christiana republica. Carlo Francesco D'Agostino e il problema politico italiano*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005; S. CECOTTI, *Della legittimità dello Stato italiano. Risorgimento e Repubblica nell'analisi di un polemista cattolico*, cit.

<sup>93</sup> Va ricordato che il Magistero della Chiesa non opta per alcuna forma di governo, purché venga riconosciuta l'origine divina del potere e il rispetto del diritto naturale e divino che da tale riconoscimento ne consegue. Cfr. S. PIO X, Lett. Apost. *Notre charge apostolique*, 25.08.1910, § 21 § 22 § 23.

<sup>94</sup> R. DE MATTEI, *Il centro che ci portò a sinistra*, cit., p. 27.



rettificasse la linea politica di collaborazione con i partiti di sinistra e si aprisse, viceversa, alle formazioni politiche della destra che spingevano con forza sul terreno dell'anticomunismo e della difesa della tradizione cristiana,

Il Movimento Sociale Italiano, allora guidato dal conservatore Augusto De Marsanich, era l'interlocutore più attenzionato nei progetti di mons. Ronca. Uscita sconfitta nel 1950 l'ala ammirantiana e intransigente, allora alla guida del movimento, la linea di De Marsanich si mostrava più accorta e cauta, aprendo al dialogo con i monarchici, con l'obiettivo di costruire una grande Destra che avesse l'ambizione di sottrarre elettorato alla DC e di presentarsi come vero referente politico dei cattolici<sup>95</sup>. Ciò si avvalorava sia per l'opposizione al comunismo, sia per l'alternativa al sistema dei partiti, da sostituire con quello della rappresentanza istituzionale delle professioni, ricollegandosi così all'esperienza corporativa, come ricordato, ampiamente benvenuta da Pio XI, almeno nelle linee di principio. Una linea che trovava una sponda naturale nel Partito Nazionale Monarchico, allora guidato dall'On. Alfredo Covelli, il quale nel 1950 si esprimeva con tali parole:

Noi del PNM non soltanto accettiamo – per la nostra personale convinzione religiosa – i principi morali della Chiesa cattolica e non soltanto riconosciamo a lei – secondo la lettera e lo spirito dell'art. 1 dello Statuto Albertino e secondo lo spirito e la lettera dei Patti Lateranensi – il diritto di essere la religione dello Stato italiano. Noi, per le nostre convinzioni e per i nostri atteggiamenti sociali, accettiamo i grandi principi della scuola sociale cattolica, anche se li interpretiamo in

---

<sup>95</sup> Sarà utile comprendere brevemente l'eterogeneità delle posizioni all'interno della fila della principale formazione politica della destra italiana. Nel 1948 si tenne a Napoli il primo congresso nazionale del Movimento Sociale Italiano. Le relazioni principali furono sostanzialmente due, assai importanti anche perché simboleggiano "l'eterna" dialettica fra le componenti interne della sinistra e della destra. A capo della prima vi è Ernesto Massi, sindacalista e fautore della "socializzazione delle imprese". Il tema economico-sociale si ergeva nelle tesi di Massi in tutta la sua dirompenza. La sfiducia «nell'individualismo del sistema liberista capitalista» e l'«avversità al sistema collettivista marxista, entrambi incapaci di attuare una giustizia sociale» (G. ALMIRANTE – F. PALAMENGI CRISPI, *Il Movimento Sociale Italiano*, Nuova Accademia, Milano 1958, p. 66) porta il dirigente missino a considerare la ricostruzione di uno Stato Nazionale del Lavoro come una priorità assoluta. Il corporativismo e la socializzazione delle imprese dovevano essere i capisaldi attorno cui rimodellare l'ordinamento e lo stesso spirito del popolo italiano. Augusto De Marsanich, rappresentante della corrente di destra, considerava «l'idea corporativa [...] come una nuova dimensione della storia» (A. DE MARSANICH, *Intervento congressuale*, in «L'Ordine Sociale», 2 luglio 1948). Egli però, a differenza di Massi, convogliava l'attenzione sulle reali possibilità di attualizzazione dello Stato Nazionale del Lavoro, in un contesto in cui le forze "sovversive" di sinistra e l'egemonia dei sindacati di fatto impedivano la costruzione di uno Stato forte, indispensabile per riforme strutturali così radicali. Altrettanto indispensabile risultava, dunque, l'apertura ad altre forze di destra dell'arco costituzionale. Il progetto che l'ex sottosegretario al Ministero delle comunicazioni del regime fascista aveva in mente era molto chiaro: consolidare l'alleanza a destra con i monarchici e scalzare la primazia della Democrazia Cristiana nel meridione, ove i missini e i monarchici detenevano un'ingente quantità di suffragi, condizionando così da destra la formazione di De Gasperi. Il 26 agosto 1950, sette mesi dopo la sfiducia operata dalla direzione nazionale del Msi nei confronti del segretario Giorgio Almirante e la contestuale ascesa alla segreteria dello stesso De Marsanich, questo romperà gli indugi dando seguito a ciò che aveva espresso al congresso di Napoli, due anni prima: «Il Partito Nazionale Monarchico, unica forza politica non nata dal CLN, ci affiancherà lealmente», affermò perentoriamente (A. DE MARSANICH, in N. RAO, *La fiamma e la celtica*, Sperling&Kupfer, Milano 2006, p. 67). Scelta molto contestata dalla minoranza interna ma che risulterà foriera di importanti successi nelle elezioni amministrative del '52. Le liste monarchico-missine conquisteranno infatti le amministrazioni di Napoli, Bari, Foggia, Lecce, Benevento e Salerno. Il MSI aumenterà inoltre i suffragi di lista in tutto il Meridione, arrivando complessivamente a detenere 11,8 per cento dei voti.



maniera diversa – e, crediamo, più conforme al loro spirito – di quando oggi non mostri praticamente di interpretarli il partito della Democrazia cristiana<sup>96</sup>.

L'operazione Sturzo verrà apertamente boicottata da Alcide De Gasperi e da diversi rappresentanti della Curia, tra i quali emergeva il Sostituto alla Segreteria di Stato, mons. Giovan Battista Montini (il futuro Paolo VI)<sup>97</sup>. Essa rivestì dunque un significato ben più profondo, infatti rivelava *in nuce* il cambio d'atteggiamento che la Chiesa avrebbe fatto proprio in occasione del Concilio Vaticano II. Cambio d'atteggiamento ben espresso dallo stesso papa Paolo VI (1963-1978) nell'enciclica *Ecclesiam suam*, là dove si legge che «la Chiesa deve venire a dialogo col mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio»<sup>98</sup>. Papa Montini considerava il dialogo tra Chiesa e mondo il «capitale aspetto della vita odierna della Chiesa [...] oggetto di speciale ed ampio studio da parte del Concilio Ecumenico»<sup>99</sup>.

I rapporti fra la Chiesa ed il mondo – continua il Papa – possono assumere molti aspetti e diversi fra loro. Teoricamente parlando, la Chiesa potrebbe prefiggersi di ridurre al minimo tali rapporti, cercando di sequestrare se stessa dal commercio della società profana; come potrebbe proporsi di rilevare i mali che in essa possono riscontrarsi, anatematizzandoli e movendo crociate contro di essi; potrebbe invece tanto avvicinarsi alla società profana da cercare di prendervi influsso preponderante o anche di esercitarvi un dominio teocratico; e così via. Sembra a Noi invece – scrive Paolo VI – che il rapporto della Chiesa col mondo, senza precludersi altre forme legittime, possa meglio raffigurarsi in un dialogo, e neppure questo in modo univoco, ma adattato all'indole dell'interlocutore e delle circostanze di fatto (altro è infatti il dialogo con un fanciullo ed altro con un adulto; altro con un credente ed altro con un non credente)<sup>100</sup>.

Tale dialogo deve essere condotto secondo modalità che il Papa delinea poche righe dopo: esso «esclude la condanna aprioristica, la polemica offensiva ed abituale, la vanità d'inutile conversazione»; al contrario, esso «[...] indica un proposito di correttezza, di stima, di simpatia, di bontà da parte di chi lo instaura». Per poi concludere, affermando: «Se certo non mira ad ottenere immediatamente la conversione dell'interlocutore, perché rispetta la sua dignità e la sua libertà, – sottolinea il Papa – mira tuttavia al di lui vantaggio, e vorrebbe disporlo a più piena comunione di sentimenti e di convinzioni»<sup>101</sup>.

---

<sup>96</sup> A. COVELLI, *Pacificazione nazionale, pacificazione sociale (1950)*, in Archivio storico della Camera dei Deputati, *Alfredo Covelli*, Roma 2009, p. 73.

<sup>97</sup> Cfr. «Tutto lascia pensare che Montini sia stato il tramite più costante ed efficace fra De Gasperi e il Vaticano; quasi il naturale alleato nello sforzo di far accettare dal Papa la sua linea, una linea del resto che risponde alle convinzioni del Sostituto maturate in una lunga esperienza. Era nato in un ambiente in cui la tradizione democratico-cristiana era forte e profondamente radicata: il padre, Giorgio Montini, era stato deputato popolare ed era rimasto fedele alla posizione sturziana nel momento del distacco dai partiti clerico-fascisti; nel corso dell'esperienza aventiniana aveva fatto parto del direttorio del gruppo popolare» (P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 116).

<sup>98</sup> PAOLO VI, Lett. Enc. *Ecclesiam suam*, 06.08.1964, § 67.

<sup>99</sup> *Ivi*, § 68.

<sup>100</sup> *Ivi*, § 80.

<sup>101</sup> *Ivi*, § 81.





La Democrazia Cristiana scelse di correre alle elezioni del comune di Roma in coalizione con i liberali, i social-democratici ed i repubblicani, coalizione che risultò poi vincente ottenendo complessivamente cinquantadue seggi nell'assemblea capitolina. La formazione democristiana fece del "dialogo" ad oltranza con le altre forze politiche del centro e della sinistra, la sua via maestra. Non a caso, per bocca del suo *leader* De Gasperi, veniva definita come un partito di centro che guarda verso sinistra<sup>102</sup>. L'esperienza politica della Prima Repubblica avrebbe confermato la veridicità della definizione datagli dal politico trentino, nulla potendo del resto contro le accuse di consociativismo che sino al suo epilogo le vennero mosse, in ragione, come detto, della sua natura votata ideologicamente ad accorciare le distanze con le forze politiche che le contendevano la guida della Nazione, al fine di mantenere inalterata la sua primazia al governo dello Stato.

## 7. Conclusione

Il centenario del Partito Comunista italiano rappresenta l'occasione propizia per operare un bilancio della sua attività e del suo operato. Essa mutò i suoi tratti originari sin da subito. Le sembianze ideologiche con la creatura nata a Livorno, in occasione del congresso fondativo, erano destinate a rimanere sullo sfondo come idee forza di un mito incapacitante che aveva affidato il suo destino alla storia, e la possibilità di offrire una redenzione ai suoi credenti, alla mutevolezza cangiante del divenire. Se è vero dunque che risultava iscritto nel suo codice genetico l'epilogo a cui giunse, meno evidente era il collante su cui fare leva per surrogare il mito originario. Questo gli pervenne dall'esperienza storica della Resistenza, grazie alla interpretazione elaborata dal pensiero azionista. Il liberal-socialismo (declinato, a seconda delle fasi, verso il polo liberale o sociale) costituì inoltre la piattaforma ideologica su cui stanziarsi, permettendole un ancoraggio sicuro, al riparo da scossoni troppo violenti. Se la progettualità rivoluzionaria è risultata fallimentare, viceversa è risultata/risulta assolutamente vincente la sua progettualità dissolutiva rispetto ai valori metafisici ed etici, come aveva ben profetizzato il filosofo della politica Augusto Del Noce. Da tale prospettiva è possibile inoltre cogliere un tratto comune e distintivo della Sinistra italiana.

Per quel che concerne la nascita della Destra italiana, essa risente in modo del tutto particolare degli eventi del secolo XIX. La stagione risorgimentale, con la sua forte acrimonia nei confronti del cattolicesimo e con il deliberato proposito di voler "rifare gli italiani", ha di fatto impedito il nascere di una formazione politica che incarnasse i caratteri fondanti della Destra, a partire dalla difesa dell'ordine naturale e divino. Il Fascismo non mutò sostanzialmente la situazione, benché assunse un atteggiamento radicalmente diverso nei confronti della Chiesa cattolica, di cui la migliore testimonianza la offrono i Patti Lateranensi e la ripresa di alcuni temi chiave della dottrina sociale della Chiesa. Nell'immediato dopoguerra vi furono sia in ambito metapolitico che politico degli importanti tentativi di costruire una Destra ancorata alle sue origini, i quali però ebbero poco seguito. Il Msi ripiegò dunque verso l'implicita accettazione ideologica del sistema liberal-democratico, assumendo una postura conservatrice in ambito etico-politico.

---

<sup>102</sup> Cfr. G. GALLI, *I Partiti politici italiani (1943-2004)*, cit., p. 55.



